

Terza domenica di Pasqua

Come nascono le parole? Sono prodotti di fantasia, semplice coagulo di suoni, o sono, nel loro piccolo, indagini, ipotesi, interpretazioni dei dati di realtà? Anche tu, forse, come me sei affascinato dalla storia e dalla profondità delle parole che usiamo (scusa se ti do del tu, ma così riesco a confidarmi meglio)!

Come descriveresti l'animo dei discepoli di Emmaus? È vero, l'animo è un abisso insondabile, e una descrizione sarà sempre troppo superficiale: quando altri cercano di dirmi quel che provo o dovrei provare io in determinate situazioni, mi risento, perché mi sembra di non essere capito appieno. A te non dà fastidio quando capita? Non ti senti giudicato dalle parole, che sono sempre così inappropriate? E tuttavia le parole sono necessarie per far luce sugli stati d'animo e, se pur falliscono il segno, sono comunque un tentativo di scavo: offrono un minimo di inquadramento, un minimo di orientamento.

Allora, con quale parola descriveresti il sentimento dei discepoli che lasciano Gerusalemme? Sono sicuro che, se ci pensi, una parola, una parola tua, la trovi. Potrebbe essere: *delusione* perché è andata smarrita la speranza; *rabbia* nei confronti della cattiveria degli uomini o del destino; *incomprensione* per il senso degli accadimenti; *demotivazione* verso il futuro; *vergogna* per aver ecceduto nella fiducia; *paura* di rimanere in una città pericolosa; *tristezza* per la fine ingloriosa dell'impresa; *impotenza* a far fronte all'ineluttabile che sovrasta; *smarrimento* di sé e del proprio onore... Altri spunti puoi pensare oltre a questi, molti altri spunti! Ti dirò la parola che è venuta in mente a me: *nostalgia*. Ho l'impressione che questi due uomini provino dentro di sé un sentimento di nostalgia.

So quello che stai per dire: della parola *nostalgia* non c'è traccia nel nostro racconto. Hai ragione. Anzi, ti dirò di più: non ce n'è traccia in tutto l'Evangelo. Facciamo i pignoli: non ce n'è traccia in tutta la Bibbia. E nemmeno tutta la letteratura antica conosce questo vocabolo. Per forza! è un conio moderno: è stato usato per la prima volta nel diciassettesimo secolo, nell'ambito degli studi di psicologia militare, per tentare di descrivere la disposizione interiore dei soldati di stanza in postazioni lontane da casa, dalla patria. Ci si era accorti che queste persone mangiavano poco e diventavano deboli: in una parola, erano depresse. Anche i militari hanno una storia, degli affetti, delle paure, ed è giusto che la psichiatria scientifica abbia pensato a loro come persone, e si sia interessata al loro lato imprescindibilmente umano: sono uomini, non robot!

Ma se questa parola è moderna, quasi contemporanea, non è avventato usarla per commentare un testo antico e tanto celebrato come quello che abbiamo davanti? Ti direi che bisogna andare per gradi. Anzitutto, cosa vuol dire *nostalgia*? Lo so che lo sai, ma permettimi di ricordarlo a me stesso. Sembra una parola sola, e invece sono due, e derivano dal greco antico: *nostos*, ritorno; e *algia*, dolore. Dicono la sofferenza di stare lontani da casa, e il desiderio forte di tornarci. Altra obiezione, che condivido con te: cosa c'entra il desiderio di tornare a casa con due persone che, al contrario, se ne vanno da casa, e non esprimono apertamente nessuna intenzione di tornarci? Anzi, che vogliono mettere chilometri tra loro e la loro città? Mi chiederai se ho trovato la parola giusta, in grado di dire cosa effettivamente ci comunica l'episodio. Ti faccio notare però che la parola *nostalgia* ha subito nel tempo uno spostamento di significato: finché si parlava di soldati lontani da casa, il suo ambito d'uso era quello spaziale, quello della geografia, quello della distanza. Ma poi i grandi pensatori della modernità (dimmi che non ti intendi di filosofia!! Altrimenti perdonami le conoscenze approssimative...) l'hanno applicata all'ordine del tempo: non si tratta soltanto di voglia di casa, ma di voglia di passato. In questo credo di non essere tanto lontano dal senso delle espressioni desolate dei discepoli: in fondo, esprimono il rimpianto per il tempo in cui stavano con Gesù. Dalle loro parole traspira il clima di intenso entusiasmo che avevano provato quando vivevano con quell'uomo "potente in parole e in opere". Sai quante cose belle si possono immaginare e fare

quando c'è la potenza delle parole e delle azioni? Sai quanti progetti si possono fare, quante idee si possono realizzare? Si erano accompagnati con il leader giusto, che li aveva fatti sognare, e non solo: con lui avevano maturato la certezza che i loro sogni sarebbero diventati realtà. Ora tutto questo non c'è più, spazzato via. C'è solo il rimpianto, accompagnato dal vago e timido bisogno di tornare indietro nel tempo: vorrebbero credere possibile la cosa ("Alcune donne ... non hanno trovato il suo corpo ... hanno visto degli angeli ..."), ma c'è il rischio della seconda disillusione, non credi? E sarebbe ben più devastante della prima! Quel che rimane dentro di loro è un'atmosfera malinconica, ripiegata all'indietro, come se il passato fosse destinato a diventare la forma (perduta) del loro futuro.

Ti faccio notare che il dolore della *nostalgia* non è soltanto una sofferenza percepita, ma anche il sintomo di una malattia. È qualcosa di distorto in noi, in me, di cui non è detto che ci siano gli anticorpi. Non è una malattia facile da diagnosticare, perché riguarda la memoria. Hai una buona memoria, tu? Te lo chiedo perché molti hanno una notevole capacità di memoria fotografica, e ricordano fin nei dettagli le cose di cui si occupano, anche quando sono molto lontane nel tempo. Questa dote, quando c'è, è un'ottima risorsa, ma sotto un certo profilo può non essere all'altezza. Mi spiego: non c'è nessuna macchina fotografica che ci restituisca davvero le cose come stavano; non è la pura registrazione dei fatti il modo migliore per ricordarli, perché la memoria, anche quando è di ferro, è selettiva. Non solo: è manipolatrice. Fa vedere le cose del passato in modo distorto, per lo meno interessato.

Adesso torna ad osservare con me i nostri due amici in viaggio: essi raccontano al pellegrino sconosciuto la vicenda che li ha coinvolti. Pensano di essere obiettivi e di fare un resoconto adeguato di quanto è successo. Ma il pellegrino, che ne sa più di loro, li rimprovera facendo notare che invece essi avevano una pessima memoria. Dove sbagliavano? Essi ricordavano la condanna a morte di Gesù come una disgrazia totalmente ascrivibile alla responsabilità dei capi del popolo. E in questo erano sicuramente nel giusto. Ma questo comportava che la vita di Gesù era segnata da una cesura che la spaccava in due fasi incomponibili: la potenza da una parte, e la sconfitta dall'altra. In mezzo, l'indecifrabile.

Ma il compagno di viaggio contesta che questo ricordo sia corretto. Essi non si ricordavano (non volevano ricordare?) che per tutta la sua lunga vita (lunga quanto il racconto di tutta la Bibbia, "da Mosè fino a tutti i profeti") Gesù aveva pensato per sé che qualunque cosa gli fosse capitata, bella o brutta che fosse, buona o cattiva, egli non l'avrebbe vissuta a suo favore, ma per il bene degli altri, e che questa sarebbe stata la sua gioia e la sua pienezza. Questo intende dire con le parole: "Il Cristo doveva patire queste sofferenze per entrare nella sua gloria". La debolezza, cioè lo svuotamento di sé per dare speranza e felicità agli altri, era la sua potenza, la sua invincibilità.

Perché la memoria dei discepoli aveva rimosso questo aspetto cruciale dell'auto-interpretazione di Gesù? Non viene il sospetto che la memoria non è in grado, per com'è fatta, di recuperare la pienezza e la profondità del passato di Gesù? Non si affaccia l'ipotesi che sia Gesù in persona la nostra memoria, che sia lui stesso a portarci nel suo vero passato, senza ripiegamenti nostalgici? Che la sua risurrezione sia l'attivazione di un ricordo vivo, che si oppone radicalmente e incessantemente ai ricordi morti?

Dovremmo, io e te, aver presente questa impostazione quando torniamo con la mente al recente, recentissimo passato, il passato ante epidemia, quando, secondo la diffusa vulgata, "si stava meglio, anche se si stava peggio". Pensavamo di aver raggiunto un assetto stabile, addirittura eterno; per lo meno imm modificabile. Quanto eravamo sicuri di noi, delle leggi economiche, dei meccanismi relazionali, persino dell'impianto religioso! E invece ora tutto è in discussione. Ed eccoci a rimpiangere il passato perduto, con la segreta o manifesta speranza di ricostruirlo tale e quale.

Il Signore ci porterà fuori da questa burrascosa traversata. Non quella dell'epidemia (per quella ci vuole la scienza), ma della nostalgia.